

## CAPO LXXXVII

In quel deplorabile stato, ei poetava ancora, ei cantava, ei discorreva;<sup>1</sup> ei tutto faceva per illudermi, per nascondermi una parte de' suoi mali. Non potea più digerire, né dormire; dimagriva spaventosamente; andava frequentemente in deliquio; e tuttavia, in alcuni istanti raccoglieva la sua vitalità e faceva animo a me.

Ciò ch'egli patì per nove lunghi mesi non è descrivibile. Finalmente fu concesso che si tenesse un consulto. Venne il protomedico, approvò tutto quello che il medico avea tentato, e senza pronunciare la sua opinione sull'infermità, e su ciò che restasse a fare, se n'andò.

Un momento appresso, viene il sottintendente, e dice a Maroncelli: «Il protomedico non s'è avventurato di spiegarsi qui in sua presenza; temeva ch'ella non avesse la forza d'udirsi annunziare una dura necessità. Io l'ho assicurato che a lei non manca il coraggio».

LXXXVII Il capitolo è dedicato alla scena forse più celebre delle *Mie prigioni*: l'amputazione della gamba a Maroncelli. La risonanza vastissima dell'episodio fra i lettori del libro non è dovuta solo alla sua intrinseca drammaticità, ma anche alla rievocazione severa e precisa che P. seppe farne. La pagina è tutta costruita su brevi battute e sulla descrizione del fatto, in cui emergono alcune immagini di grande evidenza visiva: Maroncelli seduto sulla sponda del letto, tenuto fra le braccia da P., l'occhiata di compassione alla gamba tagliata, l'offerta della rosa al chirurgo come supremo sigillo di gentilezza al tragico avvenimento.

<sup>1</sup> In questo comportamento si riafferma una delle costanti del carattere di Maroncelli: l'inesauribile vitalità; la stessa che, poco dopo, gli farà cantare un inno di sua composizione in attesa dei chirurghi.

«Spero» disse Maroncelli «d'averne dato qualche prova, in soffrire senza urli questi strazi. Mi si proporrebbe mai?...»

«Sì, signore, l'amputazione. Se non che il protomedico, vedendo un corpo così emunto, èsita a consigliarla. In tanta debolezza, si sentirà ella capace di sostenere l'amputazione? Vuol ella esporsi al pericolo?...»

«Di morire? E non morrei in breve egualmente se non si mette termine a questo male?»

«Dunque faremo subito relazione a Vienna d'ogni cosa, ed appena venuto il permesso di amputarla...»

«Che? ci vuole un permesso?<sup>2</sup>»

«Sì, signore.»

Di lì a otto giorni, l'aspettato consentimento giunse.

Il malato fu portato in una stanza più grande; ei dimandò ch'io lo seguissi.

«Potrei spirare sotto l'operazione;» diss'egli «ch'io mi trovi almeno fra le braccia dell'amico.»

La mia compagnia gli fu concessa.

L'abate Wrba, nostro confessore (succeduto a Paulowich), venne ad amministrare i sacramenti all'infelice. Adempiuto questo atto di religione, aspettavamo i chirurghi, e non comparivano. Maroncelli si mise ancora a cantare un inno.

I chirurghi vennero alfine: erano due. Uno, quello ordinario della casa, cioè il nostro barbiere, ed egli, quando occorrevano operazioni, aveva il diritto di farle di sua mano e non volea cederne l'onore ad altri. L'altro era un giovane chirurgo, allievo della scuola di Vienna, e già godente fama di molta abilità. Questi, mandato dal governatore per assistere all'operazione e dirigerla, avrebbe voluto farla egli stesso, ma gli convenne contentarsi di vegliare all'esecuzione.

Il malato fu seduto sulla sponda del letto colle gambe giù: io lo tenea fra le mie braccia. Al di sopra del ginocchio, dove la coscia cominciava ad esser sana, fu stretto un legaccio, segno del giro che dovea fare il coltello. Il vecchio chirurgo tagliò tutto intorno, la profondità d'un dito; poi tirò in su la pelle tagliata, e continuò il taglio sui muscoli scorticati. Il sangue fluiva a torrenti dalle arterie, ma queste vennero tosto legate con filo di seta. Per ultimo, si segò l'osso.

Maroncelli non mise un grido. Quando vide che gli portavano via la gamba tagliata, le diede un'occhiata di compassione, poi, voltosi al chirurgo operatore, gli disse:

«Ella m'ha liberato d'un nemico, e non ho modo di rimunerarla.»

V'era in un bicchiere sopra la finestra una rosa.

«Ti prego di portarmi quella rosa» mi disse.

Gliela portai. Ed ei l'offerse al vecchio chirurgo, dicendogli:

«Non ho altro a presentarle<sup>3</sup> in testimonianza della mia gratitudine.»

Quegli prese la rosa, e pianse.

<sup>3</sup> *presentarle*: offrirle in dono.

<sup>2</sup> Ritorna sulla pagina la macchinosità disumana della burocrazia austriaca.